

Introduzione

di Angelo Ventrone

L'Immagine più netta che ho in mente di Filippo Corridoni, oltre quelle molto note che lo ritraggono con gli amici rivoluzionari o mentre tiene un comizio, passa attraverso lo sguardo di un bambino. È l'immagine di un uomo alto, con un cappello a falda larga, che ai primi anni del '900 entra in una osteria di Monte San Giusto, in provincia di Macerata, a fare propaganda sovversiva. Il bambino che mi ha raccontato questo episodio, quando l'ho conosciuto, era ormai un signore di cento anni che stavo intervistando nel corso delle mie ricerche sulla Prima guerra mondiale. Alfredo Gualtieri, questo era il suo nome, si ricordava appunto di quando Filippo Corridoni frequentava l'osteria dei genitori, a piano terra, per poi spostarsi al piano superiore, dove teneva le riunioni del piccolo gruppo di *rivoluzionari* a cui apparteneva.

Ma perché, a distanza di un secolo, parliamo ancora di Corridoni? Credo che ciò dipenda dal fatto che la sua figura rappresenti i tormenti, le delusioni e le speranze dell'Italia di inizio '900. Un'Italia che sta diventando un paese moderno, che sta recuperando gran parte del ritardo che ha accumulato negli ultimi secoli nei confronti dei paesi più sviluppati e che, come in tutti i processi di rapida trasformazione, conosce divisioni, contrasti, lacerazioni. Attorno a Filippo Corridoni, come ha mostrato il convegno da cui questo libro è nato, si è giocata una parte importante della vita politica della nazione nella prima metà del '900.

A lungo si è discusso su quanto Corridoni abbia contribuito alla deriva che poi ha portato al fascismo. D'altronde, la ferita

prodotta dalla dittatura è stata profonda ed ha continuato ad essere dolorante fino alla fine del secolo scorso, quando la contrapposizione tra fascismo e antifascismo continuava a essere vissuta come una questione attuale, capace di mobilitare ancora grandi passioni. Oggi non è più così. La caduta del Muro di Berlino, la fine dell'Unione Sovietica e della Guerra fredda hanno posto fine, per tanti aspetti, al '900 e allo scontro ideologico radicale che l'ha caratterizzato. E ciò ha contribuito a farci prendere le distanze dal nostro passato. Si è finalmente affermata l'idea che il fascismo debba essere studiato come fenomeno storico, e non più come una minaccia sempre concreta e attuale per il nostro presente. Il pericolo di un improvviso ritorno al passato, a un regime liberticida, oggi, fortunatamente, non è più nel nostro orizzonte. Per questa ragione, questo convegno non si è occupato delle ipotesi o delle polemiche relative al fatto se Corridoni sia stato o non sia stato un precursore del fascismo.

Un altro motivo per cui continuare a parlare di Corridoni è che la sua esperienza richiama alcuni aspetti del nostro mondo attuale. Il titolo stesso del convegno, *Una politica in crisi. Filippo Corridoni e l'Italia del '900*, l'abbiamo scelto per chiarire subito che lo sguardo sul periodo che volevamo esaminare era nato anche da domande sull'oggi, sulla crisi che stiamo vivendo, su una transizione, iniziata negli anni '90 del XX secolo, che sembra non finire mai. Abbiamo allora invitato studiosi appartenenti a generazioni differenti, per chiedere loro di parlarci dei nuovi studi e delle nuove ricerche, con l'intenzione di mettere a confronto i tanti sguardi che si possono gettare su quel periodo. Per mettere meglio a fuoco cos'è che di quel periodo appare ancora vivo.

Veniamo allora ai vari interventi. Barbara Montesi ricostruisce il rapporto di amicizia e di solidarietà politica con Maria Rygier, sullo sfondo di un impegno totalizzante volto a unire tutti quei giovani inquieti, dalla «coscienza ribelle», che erano confluiti nel mondo sovversivo dell'epoca. Uomini e donne che – per restare fedeli alle proprie idealità di fratellanza e giustizia sociale – si sarebbero mostrati in grado di affrontare privazioni, denunce, arresti, processi, mesi di prigione ed anche più o meno lunghi periodi di esilio. E tutto ciò, per il consapevole obiettivo

di diventare – a costo del proprio sacrificio – «simboli viventi» della lotta per l'emancipazione dei lavoratori, contro «la viltà e l'incoerenza» che si diceva affliggessero tanta parte del movimento rivoluzionario.

Margherita Becchetti si sofferma sul rapporto tra Corridoni e Parma, la città dove il giovane sindacalista, nel corso del grande sciopero agrario del 1908, svolse il suo primo vero apprendistato. Le armi individuate o affinate in quell'occasione, lo sciopero, l'ostruzionismo e il boicottaggio, avevano lo scopo di rendere i lavoratori *protagonisti* del conflitto, di farli uscire dalla passività, di trasformarli in «soldati» di quella «guerra sociale» che il sindacalismo aveva dichiarato all'organizzazione padronale e alla borghesia italiana. Proprio questo sciopero, non a caso, ha rappresentato un evento leggendario nella sinistra italiana e non solo in questa (gli aiuti agli scioperanti arrivarono da tanti paesi europei e persino americani), la cui eco è durata per molti decenni.

Il mio contributo parte dalle rapidissime ed imponenti trasformazioni sociali, economiche e culturali che l'Italia stava conoscendo a inizio del '900, e dalla loro ricaduta non solo sulla vita politica, ma sulla concezione stessa di cosa voleva dire *fare politica*. Fu infatti in quegli anni che in Italia si affacciò potente quell'atteggiamento che oggi chiamiamo comunemente «antipolitica». Un'antipolitica che in realtà non è in opposizione alla politica, ma è piuttosto una critica radicale al ruolo svolto dai partiti – e, nelle versioni più estreme, come il sindacalismo rivoluzionario di quegli anni, dal parlamento – nella società contemporanea. La cultura di inizio '900 fu ossessionata dalla paura che le trasformazioni materiali e tecnologiche diventassero ingovernabili, che l'essere umano finisse con il restarne schiacciato, che la ricerca del benessere materiale prevalesse sugli ideali, che l'individuo si appiattisse sul presente e smettesse di sognare un futuro migliore. Il sindacalismo rivoluzionario, di cui Corridoni fu uno dei principali rappresentanti, era interno a questo timore. Da qui nasceva infatti l'insistenza sulla necessità di restituire vigore alla politica, sul culto dell'azione (il mito dello sciopero generale) e sulla realizzazione di una democrazia diretta. È su questo sfondo che diventano più comprensibili l'enfatizzazione

di Corridoni e dei suoi compagni sul ruolo degli ideali contro la ricerca del benessere materiale, dell'intransigenza contro il compromesso, della partecipazione attiva alla vita politica contro la delega a professionisti (affaristi) della politica.

Il saggio di Giorgio Volpe ricostruisce il difficile rapporto di Corridoni con il Partito socialista e i caratteri della sua militanza nel sindacalismo rivoluzionario. In particolare, si sofferma sulla nuova generazione di rivoluzionari che si affacciano sulla scena a inizio secolo e sul loro culto dell'azione diretta, di cui dovevano essere protagonisti i lavoratori, attraverso lo sciopero e il boicottaggio. Da questo punto di vista, suscita una certa impressione la relazione proprio sul tema del sabotaggio tenuta da Corridoni durante il congresso, svoltosi a Modena nel 1912, dell'Unione Sindacale italiana. Le sue parole vanno però legate alla convinzione che il sindacato dovesse rappresentare la «cellula della nuova ricostruzione sociale», e che quindi, attraverso l'esempio e la durezza della lotta, si dovesse educare il proletariato allo *spirito eroico*, all'abnegazione e al sacrificio. Tutte doti necessarie per poter sconfiggere tutti coloro che, accontentandosi del presente, o per interesse o per miopia, non intravedevano il mondo di giustizia e di libertà che si sarebbe invece potuto costruire.

Nell'intervento di Enrico Serventi Longhi, ci si concentra sull'amicizia tra Corridoni e un'altra figura di primo piano del sindacalismo di quel periodo, Alceste De Ambris. Si mettono in evidenza i loro sforzi per innovare le modalità dell'azione sindacale – e indirettamente politica – dei lavoratori. E ci si sofferma su un tema che attraversa trasversalmente anche gli altri saggi: il passaggio dal rifiuto della guerra alla sua accettazione entusiasta. Se di fronte alla Grande guerra, scoppiata nell'agosto del 1914, «la neutralità è da castrati», come scriveva Corridoni, partecipare al conflitto è invece un dovere, anche perché, agli occhi di un rivoluzionario come lui, la guerra europea e poi mondiale rappresentava il mezzo più potente che le classi popolari avevano a disposizione per arrivare a prendere nelle proprie mani la direzione morale e politica della nazione.

William Gambetta si è a sua volta soffermato sul rapporto con Parma e sulla sopravvivenza del mito di Corridoni durante

il regime fascista. Nei primi anni Venti, la città era stata capace a lungo di contenere l'espansione dello squadristico fascista ma poi, di fronte alla stretta autoritaria e alle leggi fascistissime del 1925-1926, aveva dovuto cedere. Da quel momento, il mito di Corridoni viene piegato alle esigenze propagandistiche del regime. In particolare, viene utilizzato per conquistare il cuore dei rioni popolari della città, quelli che in un famoso episodio del 1922 avevano respinto l'aggressione delle camicie nere. Viene così ricostruita la vicenda del rifacimento urbanistico di quella zona dell'abitato, con l'obiettivo di dare maggiore rilievo possibile al monumento, non a caso collocato proprio all'imbocco del quartiere d'Oltretorrente, quello della resistenza antifascista. Il monumento diventa così un simbolo di pacificazione e, nello stesso tempo, un mezzo che il regime utilizza per celebrare se stesso e la sua storia. Una storia che si vuole far iniziare proprio dall'interventismo, di cui Corridoni era stato una delle figure principali, e dalla Grande guerra, di cui il giovane sindacalista marchigiano era stato uno dei primi martiri.

Luciano Salciccia, infine, racconta la vita di Corridoni, il suo rapporto con la città natale, la sua attività di infaticabile sindacalista e di organizzatore di iniziative volte a sollecitare i lavoratori a difendere i propri diritti e a impegnarsi per far crollare un sistema giudicato violento e iniquo. Vengono così narrate le vicissitudini anche personali che il giovane rivoluzionario ha dovuto affrontare, soffermandosi sulla stima, sull'affetto, sull'attenzione – e anche sul timore da parte delle autorità – da cui era circondato, per concludere poi sul difficile passaggio verso la scelta interventista e sulle reazioni seguite alla sua morte.

Il convegno da cui è nato questo volume si è svolto dal 16 al 17 ottobre 2015, nel Teatro G.B. Velluti di Corridonia, in occasione del centenario della partecipazione italiana alla Grande Guerra e della morte di Filippo Corridoni. L'iniziativa è stata promossa dall'Amministrazione comunale della città. Vorrei ringraziare in particolare il sindaco Nelia Calvigioni per aver sostenuto il progetto e per la sensibilità, non così frequente, dimostrata nei confronti della storia e della memoria della propria comunità. Un ringraziamento va anche agli amici Tonino Mengoni e Luciano Salciccia, per aver contribuito con le loro idee ed il loro entusiasmo a rendere possibile questa inizia-

tiva, e a Paolo Giovannini, dell'Università degli Studi di Camerino, che ha coordinato una delle sessioni del convegno. Michela Moriconi ha invece curato tutti gli aspetti organizzativi. Il testo ha preso la sua forma finale anche grazie ad Alessia Masini, che ha svolto un fondamentale lavoro nella revisione dei testi.